

Federico Fellini è morto dopo 14 giorni di agonia. Lutto in tutto il mondo  
La Masina lo ha saputo dal Tg. La camera ardente da domani a Cinecittà

## EDITORIALE

### Poesia che muore in un paese smarrito

WALTER VELTRONI

**D**a oggi siamo tutti più poveri. Almeno per quella parte di noi, della nostra esistenza, che vola oltre la dura concretezza dei problemi quotidiani. Quella parte leggera senza la quale la vita è solo un calvario di desideri e di dolori. Federico Fellini era un benefattore della fantasia. Il mondo delle sue storie era un punto invisibile tra le cose reali e l'universo dei sogni. Sapeva fare una cosa rara, raccontare le storie degli uomini. Lo faceva come lo può fare un bambino, cogliendo e manipolando l'argilla dell'esistenza e restituendola come ad un bambino piacerebbe, in forma di fiaba. Mi è capitato diverse volte di ascoltare Federico raccontare. Ad un certo punto non sapevo più se le cose che descriveva fossero vere, o se fossero collocate in un'altra dimensione altrettanto forte, e per me altrettanto interessante, quella della sua fantasia. Una volta mi raccontò una notte a Roma, durante i giorni del mondiale di calcio. Mi disse di un autista che lo era andato a prendere con una grande macchina che aveva il televisore davanti ai sedili posteriori. Mi disse che fu fermato da agenti di polizia a via del Babuino. Era una bella notte d'estate, e tutte le finestre erano aperte. «Guardando in su», raccontò Fellini, «vidi che da tutte le case usciva una luce elettronica ora bluastro, ora verde». E d'improvviso s'accorse che quei ragazzi in divisa erano con il viso premuto ai finestrini per vedere la partita di calcio. Non so se fosse vera, ma era autentica. Non so se fosse nata davvero in una strada del centro di Roma o nelle viuzze della sua fantasia. So che ora la ricordo, e se voglio la rivedo, come un frammento di poesia trascinato dal vento. Come le «manine», quei fiocchi di bambagia che non si sa da dove vengono, piccole piume che annunciano l'arrivo della Primavera.

**S**ono le «manine» a cominciare il racconto di *Amarcord*, il film in cui la gente semplice vede passare il sogno delle cose che vorrebbe, racchiuso nelle luci ricche e lontane del mitico Rex. Dopo quel film, nel quale Fellini sembra chiamare a raccolta i suoi ricordi e le sue fantasie più emozionanti il suo cinema si incupì. Come se Federico avesse visto, prima degli altri, che alla metà degli anni Settanta qualcosa si era rotto. Il mare nero, finto e odioso di *Casanova*, il grande disordine di una orchestra che non riesce a trovare il modo di suonare insieme, e quella palla nera che tutto distrugge, come un antipasto dell'Apocalisse. E la desolazione della Roma distrutta e clonata di *Ginger e Fred*, e la paura di nuove, moderne dittature di *L'Intervista*. Fellini aveva visto prima del tempo, perché usava il binocolo della immaginazione, perché le «manine» arrivavano per annunciare. Se Pasolini aveva compreso, razionalmente, l'esistenza di un «Paese orribilmente sporco» e aveva detto «lo so», Fellini sentiva un disagio, capiva che le cose attorno a lui si erano fatte cattive, di una cattiveria diversa da quella di *La Strada* o di *Il bidone*, e forse stupide, volgari, arroganti, ciniche. Ed allora usava le sue fiabe per combattere questa cattiveria, mostrandola, raccontandola. Se davvero, come dice una leggenda, chi muore rivede in un attimo tutta la sua vita allora Federico, ieri, deve aver salutato Sordi con il suo bel vestito da sciccio bianco, il gigante Zampanò, l'adorata Cabiria, Anita Ekberg nella fontana, il cappellaccio di Marcello Mastroianni, la Saraghina e la Tabaccaia. E forse ha sentito la musica della scena finale di *Otto e mezzo*. Quando tutti i personaggi della vita del regista tornano e lo convincono a ricominciare a girare. Vorremmo che Federico potesse ascoltare quella musica. Per egoismo, perché non vogliamo smettere di sognare.

**L**a psiche s'allontana, esausta, lasciando la spoglia come per una distrazione: nella fretta di partire dimentichiamo sempre le cose più importanti, il copione. Lo spazzolino. Quel vestito. Fellini si è dimenticato la spoglia, e lei, da sola, ha lottato con i giornali e gli anticoagulanti. La spina si, la spina no. La spoglia ha la febbre, la spoglia compie oggi le nozze d'oro.

Non le disprezzo di certo, le spoglie. Una persona la si comincia ad amare dal corpo, e poi si prosegue con il resto. Per questo spasmio affinché la spoglia resti sempre attaccata alla psiche. Non lasciarla sola a perdersi nei meandri degli antibiotici, delle cannule, delle tracheotomie; e degli incubi che il cervello feroce, ristagnato, può evocare. La cosa che può fare più paura al mondo, più dell'assassino, è chiusa nella nostra scatola cranica. Bisogna morire con la mano nelle mani della persona che ci è più cara. O almeno, io vorrei morire così. Non baratterei

un mese di vita per questa preziosa compagnia al gran finale: non cambierei la mia, la nostra camera da letto con la camera di rianimazione. Non c'entra l'oggi, o l'un tempo. Sono incrinazioni personali, stili cognitivi.

Non so come la pensasse Fellini. Forse nessuno lo sa, perché in certi momenti le idee devono cambiare come in una giornata di vento e nuvole: luce e ombra alternate a brividi, che tramutano il paesaggio a tradimento. Quindi mi sento di parlare di lui come se niente fosse successo. Spero che questa tremenda sensazione di essere stata abbandonata non sia impropria, rapace; quando sei potente, seduttivo e celebre come Fellini deve succedere una cosa triste, che devasta la percezione che abbiamo di noi: si piace a persone che non ci piacciono affatto.

In mezzo alle tendenze, agli appropriamenti indebiti, ai suoi film usati come maglio per picchiare altri, agli aggettivi che crochiano, ai ricordi,



# L'uomo dei sogni

SERVIZI E INTERVISTE DA PAGINA 2 A PAGINA 8

## La sua luna con la cellulite

FRANCESCA ARCHIBUGI

brutti, belli e bellissimi, emerge il fatto che Fellini ha insegnato a tutto il mondo, con la grazia che hanno le intelligenze costruttive, che si poteva fare il cinema con del materiale piuttosto anomalo e sorprendente. Un sogno, un toscano doppiato da un siciliano, un pezzo di spago a tenere un parruccone, uno sguardo alla finestra di casa e l'altro alla televisione, Giulietta e un carrello lungo 100 metri, la luna con la cellulite... Non c'era precedente espressivo, e non c'è stato un vero prosecutore, ma solo emuli un po' ridicoli o strascichi in altri film nei quali ognuno, dalla sala, poteva dire: ecco Fellini! Come se lui in persona, appena si usava il

suo materiale, lacerasse lo schermo e venisse a fare maraio.

Forse per questo, nel mio piccolo miserrimo, ad imitarlo un po' non ci ho mai provato nemmeno per scherzo. Mi sembrava talmente ovvio che non poteva riuscire e che tutti se ne sarebbero accorti! Però il suo cinema così semplice e misterioso, è un incanto che, ad ogni visione, non so spiegarlo; il film finisce, scompare i titoli, lui si ricolloca naturalmente, come ritratto da un elastico, come fosse il posto che gli è più congeniale per guardare il mondo, in cima alla piramide: il più grande cineasta in circolazione.

E quanto è meravigliosa la

sua figura pubblica (non l'ho conosciuto mai, di persona, e l'unica volta che stavo lì, da Fellinelli a via del Babuino, sono scappata certa che avrebbe capito tutto e non mi avrebbe scambiato per la solita pulce montata); perché in tutti i suoi interventi pubblici, in ogni sua arrabbiatura politica o sociale, ogni volta che prende la parola per il cinema, o contro il cinema se è il caso, non gli ho mai sentito dire non dico una sciocchezza, e capita spesso a ben altri celebrati monumenti, ma nemmeno un'ovvietà, o una cosa detta così per dire. Sembra che sia riuscito a sfondare il diaframma che ci paralizza tutti, la separazione tra la no-

stra persona pubblica e la nostra persona privata; i suoi pensieri che circolano sui giornali, le sue esilaranti battute, provengono come se si stesse in cucina a chiacchierare: ogni parola ha la necessità di essere detta per quella che è, e non per difendersi maniacalmente da quello che potrebbe farci apparire. Firma dei manifesti con dei nomi attorno che fanno paura, eppure lui li firma, senza snobismi, senza fare il maestro, senza schifare nessuno; si occupa di tutto e di tutti, risponde lui, proprio lui in persona, al telefono di casa sua (anche se con voci artefatte, immaginarie), legge poesie di giovani, sa adorarli senza i livori tipici travestiti da benevolenza dei trapassati d'età, ha fatto la loro fortuna, non solo per generosità ma anche per andare a cena con qualcuno un po' più simpatico delle solite facce da ma-quantò-ha-fatto-il-tuo-ultimo-film, che circolano fra cinema e provincia.

Io non l'ho conosciuto, ma

sono certa che sa voler bene. Ne sono certa dai suoi film, dallo sguardo fulminante e universale che sprigiona lo spago, la luna con la cellulite, il sogno, il toscano doppiato dal siciliano; ne sono certa dalla comprensione profonda delle relazioni fra le persone; dallo struggimento e dallo spago di trascinare sulla terra in mezzo agli altri. Ne sono certa dal cuore strappato di sua moglie. Ne sono certa da quando ho visto *Otto e mezzo* in un cineclub, avevo 14 anni: Guido-Marcello-Federico che domanda all'attrice Claudia Cardinale: «Ma tu chi sei? A chi vuoi bene?». Come se fosse l'unica domanda possibile; e l'attrice - Claudia Cardinale - che risponde al regista Guido-Marcello-Federico: «A te, Guido, a te».

Si vuol bene a quelli come Fellini, che sono pochi ma per fortuna esistono. Non riesco nemmeno a pensare come saranno i giorni senza di lui: continuare a sprofondare sollecitati dalle mezzecce.

## Non saremo tristi perché ci sei stato

ETTORE SCOLA

**Q**uesto è solo un biglietto privato che puoi metterti in tasca e dargli un'occhiata quando avrai tempo, finita la confusione di queste giornate. Non ti ho ancora ringraziato del risotto (squisito) che mi hai offerto in ospedale a Rimini. Come stanno i tuoi nanetti? La caposala li ha fatti sgomberare da sotto il letto e dalle pareti? Ti sto scrivendo con il pennino 0,35: hai ragione, lo 0,5 ha il tratto troppo spesso e sbava un po'. Ho comprato il libro che mi hai consigliato ed è vero, cominciano ad esserci più buoni romanzi che buoni film: potrebbe essere un buon segno anche per il cinema. Presto farò cambiare la cappa aspira-odori che fa troppa corrente e ti costrinse a cenare con il cappotto e la sciarpa. Per ora, non altro. Quanto al tuo funerale, non sarà una festa, con dominò straripanti, capriole di clown e la banda col mazzierie: ma la tristezza perché te ne sei andato sarà niente in confronto alla gioia perché ci sei stato. Infatti, di quale altro nostro contemporaneo potremmo mai sentirci orgogliosi, in

quest'Italia sgangherata e cagnarona nella rappresentazione della quale però tu hai sempre insinuato la possibilità di una speranza, non fosse che con l'immagine di un bambino con una tromba? Unico rammarico è che forse non hai fatto in tempo a dire un'ultima cosa, come quando il tuo treno parte e, dietro il finestrino chiuso ermeticamente per la benedetta aria condizionata, non riesci a comunicare quello che ti è venuto in mente all'ultimo momento, a chi ti saluta sotto la pensilina. Ma io sono sicuro che l'ultimo film tu lo hai fatto, solo per te, in silenzio, in queste ultime due settimane. Dorme, dicevano tutti. E invece sognavi. Le linee del cervello sono piatte, dicevano. E invece erano quelle del pentagramma sulle quali disegnavi la tua musica, i tuoi pupazzetti, i tuoi colori: in fretta senza smettere un minuto, per finire in tempo il tuo ultimo film. Ma questa volta il committente ti amava e il tempo che ti ha concesso ti è bastato. Ewiva, Federico! Torna in mente il verso di un poeta come te: «Che strano chiamarsi Federico!».

## Tutti in piedi ad applaudire

FRANCESCO DE GREGORI

**D**unque - adesso lo sappiamo - non potremo più aspettare il prossimo film di Fellini.

Se il cinema di Fellini è stato, come noi crediamo che sia stato, cinema in movimento, eterno viaggio incompiuto, perpetua riscrittura, tutto questo, ebbene, si è fermato per sempre.

Spetterà agli storici del cinema d'ora in poi, non più ai critici, occuparsi della straordinaria arte di Federico Fellini. Leggeremo sugli annuali e nelle enciclopedie che il suo primo film come regista fu *Lo sciccio bianco*, nel 1951, e il suo ultimo *La voce della luna* con Benigni e Villaggio nel 1990. E rivedremo quindi certamente con occhi diversi tutto il suo lavoro, proprio perché ormai circoscritto in un arco di tempo definito, compresi gli spot pubblicitari della Banca di Roma, l'ultima fatica, credo, nonché la prima parte de *Il viaggio di G. Mastorna*, da lui sceneggiato e affidato pochi mesi fa alla matita di Milo Manara. (E del resto il fumetto era stato il suo primo e mai rinnegato amore, e al fumetto alla fine, con stravagante coerenza, ha voluto consegnare la grande storia irrisolta della sua vita, il film che non poteva essere e non è mai stato).

Charlot, moriva con una capriola Calvero, comico sublime ed infelice, subito dopo averci fatto sbilanciare dalle risate in un memorabile duetto con Buster Keaton, in *Luci della ribalta*.

Provo a cercare adesso, nei film di Fellini, tracce dell'idea della morte e stranamente non mi sembra di riuscire a trovarne. E come se alla fine anche nelle sue storie più amare, negli scenari più scuri e stralunati, nelle atmosfere più inquietanti finisse sempre per prevalere una nota di remissione e di dolcezza, una tonalità mai realmente disperata; come se anche l'angoscia, il buio, la paura, la cattiveria, la vigliaccheria, la iattanza, la debolezza e la stupidità degli uomini, dei suoi personaggi, si sciogliessero alla fine in un accordo quieto e lontano, solare. Così come *La dolce vita*, film notturno e disperante, finisce su una spiaggia all'alba di un nuovo giorno, così come forse la misteriosa palla d'acciaio alla fine di *Prava d'orchestra* abbatte un muro non per demolire ma per permetterci di guardare oltre, e meglio.

Ci mancherà, il cinema di Fellini. Ci mancheranno la sua intelligenza, il suo snuorato talento, la sua onestà, il suo garbo, la sua perenne modernità.

La sua assenza è un peso intollerabile per tutti gli uomini di vera cultura, per tutti gli uomini della strada. Non potremo più chiederci, da oggi, come sarà il prossimo film di Fellini e per questo da oggi siamo tutti un po' più soli e spaesati. Le luci nella sala si sono spente e anche lo schermo stasera è vuoto. Noi siamo tutti in piedi, come ortani, ad applaudire.